

Lo definì «terrone»

«Bossi diffamò Di Pietro» Condannato

NOSTRO SERVIZIO

MONZA. «Regaleremo a Di Pietro una valigia di cartone perché fa rima con terrone». Questa frase ha fruttato ad Antonio Di Pietro sessanta milioni. Glieli dovrà dare Umberto Bossi, che quella frase aveva pronunciato. Ieri il tribunale di Monza ha condannato Bossi a un milione e mezzo di multa, 50 milioni di risarcimento dei danni e 10 milioni di riparazione pecuniaria per diffamazione a mezzo stampa, assolvendo invece la redattrice del *Giornale Enza Cusmai* e il direttore del quotidiano, Vittorio Feltri, accusato di omesso controllo. Ieri Di Pietro, che aveva presentato denuncia nel 1995, si è presentato in tribunale ma non ha voluto scambiare una parola con i giornalisti. Il processo riguardava un articolo pubblicato dal quotidiano berlusconiano il 17 dicembre 1995. Vi era la cronaca di un comizio del leader della Lega Nord. L'articolo riportava, fra l'altro, una frase pronunciata da Bossi, quella sulla valigia di cartone. Nello stesso comizio Bossi aveva accusato Di Pietro di avere lavorato «contro la Lega». E questa è la battuta oggetto principale del procedimento penale svolto a Monza.

«È importante che oggi si sia affermato il principio che sostenere che Di Pietro ha fatto indagini a fini politici costituisce reato. Siamo molto soddisfatti», ha commentato il difensore dell'ex pubblico ministero di Mani Pulite, Massimo D'Inoia. E ha aggiunto: «Questo era il primo dei 215 processi per diffamazione che è arrivato al dibattimento». Tutti nati da denunce presentate da Di Pietro negli ultimi quattro anni. Ieri Antonio Di Pietro, sentito dai giudici, ha dichiarato che la vicenda che ha originato le accuse era relativa al processo Enimont nel quale Bossi e Alessandro Patelli, fino al 1993 segretario amministrativo della Lega, sono stati condannati. L'ex magistrato ed ex ministro ha confutato la tesi che la vicenda Patelli fosse sorta nella stanza della Procura, spiegando che era emersa in dibattimento, durante il processo Cusani, quando Carlo Sama aveva rivelato il finanziamento illecito a Patelli e Bossi, quindi non si poteva parlare di frutto di un teorema né tantomeno di persecuzione.

Intanto ieri a Brescia hanno continuato ad occuparsi di Di Pietro i giudici della seconda sezione penale del tribunale di Brescia. In mattinata si sono riuniti in camera di consiglio per decidere la sentenza del processo a carico dell'ex ministro della Difesa Cesare Previti, di Paolo Berlusconi e degli ex ispettori ministeriali Ugo Dinacci e Domenico De Biase, accusati di concussione per aver tentato di costringere Di Pietro, nell'autunno 1994, a dare le dimissioni dal pool. Il processo, iniziato il 23 settembre dell'anno scorso e durato complessivamente 27 udienze, è così giunto alla fine. I giudici si sono ritirati in un albergo cittadino in previsione di rimanere in camera di consiglio almeno per due giorni.

Un processo che ha avuto un decorso molto sofferto. Dopo le prime udienze, ci fu il primo colpo di scena. Il pubblico ministero Fabio Salamone e il collega Silvio Bonfigli, che avevano elaborato le accuse nei confronti degli imputati, vennero infatti sostituiti dalla Procura Generale di Brescia. Aveva ravvisato nel comportamento di Salamone durante le indagini preliminari una sua «inimicizia grave» verso Di Pietro, per le indagini svolte da quest'ultimo sul fratello Filippo Salamone durante l'inchiesta Mani Pulite (a Milano per altro è stata archiviata un'inchiesta penale per abuso d'ufficio che si basava sugli stessi presupposti). Il pg Giustozzi ha chiesto l'assoluzione per tutti gli imputati.



Il ministro dei Trasporti Claudio Burlando

Tre/Agf

Genova, l'ex sindaco era accusato di truffa e abuso d'ufficio

Colombiadi, assolto il ministro Burlando

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSSELLA MICHENZI

Prigioniero di un nabbio bimbo non va a scuola

Un bambino di 7 anni di Sant'Alessio con Vialone, un comune alle porte di Pavia, da alcuni giorni non può uscire di casa o affacciarsi a una finestra perché è perseguitato da un nabbio il quale, forse per affetto, gli va addosso. La «vittima» dell'insolita vicenda si chiama Alessandro Ragni. Il «persecutore» ha una apertura alare di quasi un metro e mezzo e ricorda la poiana. L'animale da qualche settimana è ospite della vicina oasi naturalistica di Sant'Alessio. Ieri mattina, per consentirgli di andare a scuola, i genitori di Alessandro sono stati costretti a farlo salire in auto all'interno del box. Della cosa si occupano anche i carabinieri della stazione.

GENOVA. Assolto per non aver commesso il fatto dall'accusa di truffa. Assolto perché il fatto non sussiste dall'accusa di abuso d'ufficio. A quattro anni dal clamoroso arresto che lo aveva strappato dalla poltrona di sindaco di Genova, il ministro dei trasporti Claudio Burlando esce a testa alta da un processo travagliato e spinoso. Un vero e proprio incubo giudiziario, che si era addensato sul giovane esponente pidessino all'esplosione - il 19 maggio 1993 - dell'inchiesta sul sottopasso di piazza Caricamento, una delle opere pubbliche realizzate a Genova per le celebrazioni del cinquantenario colombiano.

Secondo i magistrati che avevano deciso l'arresto, Burlando si era macchiato di truffa e di abuso occupandosi del sottopasso da vicinissimo nella giunta precedente. In pratica gli imputatori non di avere concordato con l'Ansaldo, capofila del consorzio delle imprese realizzatrici, costi «gonfiati» di una trentina di miliardi su cento; di avere fatto pressione sui tecnici perché avallassero i relativi calcoli; e di aver fornito alla giunta e al consiglio comunale, chiamati a ratificare la spesa, falsi dati e false comunicazioni. Il tutto, sostiene la Procura, non per intascare mazzette - la stessa accusa non è mai stata in grado di ipotizzare il

passaggio di un solo quattrino - ma per procurare a sé stesso il prestigio politico che sarebbe derivato dalla realizzazione dell'opera.

A decidere, ieri mattina, con rito abbreviato, la doppia e completa assoluzione di Burlando è stato il Gip Carlo Barile. Il pubblico ministero Valeria Fazio aveva chiesto la condanna dell'ex sindaco ad un anno e due mesi di reclusione per il presunto abuso d'ufficio, e l'assoluzione dall'accusa di truffa «perché il fatto non costituisce reato». Burlando, che non ha partecipato all'udienza, neppure dopo, ad assoluzione avvenuta, ha voluto rilasciare dichiarazioni, fedele al principio di sobrietà cui si è rigorosamente attenuto in questi quattro anni. Sobriamente soddisfatti anche gli avvocati di Burlando Giuliano Gallanti e Cesare Manzitti, che hanno commentato la decisione del Gip con misura e senza trionfalismi.

«Abbiamo sempre mantenuto un atteggiamento sereno e fiducioso nella giustizia - ha dichiarato Gallanti - e la giustizia ci ha dato ragione. Non abbiamo mai alzato la voce contro nessuno. Certo, nessuno può dimenticare che 4 anni fa è stato arrestato il sindaco di una grande città per fatti che non sono stati commessi o per fatti che non sussistono. Questa è una circostanza che deve far pensare, deve far riflettere chiunque abbia

senso di responsabilità».

«Noi - gli fa eco Manzitti - non abbiamo mai avuto dubbi che questa vicenda giudiziaria potesse concludersi diversamente. Purtroppo ci sono voluti quasi quattro anni per arrivare alla sentenza di primo grado. Resta da sottolineare che l'assoluzione di oggi è arrivata «prima» della modifica legislativa del reato di abuso d'ufficio. Modifica che, eliminando l'attuale «eccesso di indeterminatezza» nella definizione del reato, dovrebbe evitare per il futuro la possibilità di vere e proprie trappole giudiziarie. Ma intanto è in vigore la vecchia norma, ed è in base questa che Burlando è stato pienamente e completamente scagionato, non sul filo di interpretazioni più o meno favorevoli, ma con una sentenza che entra nel merito dei fatti, giudicando insussistenti quelli addebitati a Burlando».

Naturalmente non è detto che la sentenza di ieri abbia messo la parola fine alla vicenda del sottopasso. C'è la possibilità che il pubblico ministero presenti appello contro l'assoluzione dall'accusa di abuso, e allora si avvierebbe l'iter per il giudizio di secondo grado, sia pure condizionato, se non del tutto vanificato, dall'imminente riformulazione del reato. E in ogni caso dell'arresto dell'allora sindaco si tornerà a parlare davanti ai giudici della Corte d'Appello.

Moby Prince Una perizia apre nuovi scenari

GABRIELE MASIERO

LIVORNO. Stava rientrando in porto il traghetto Moby Prince, sul quale la sera del 10 aprile 1991 persero la vita 140 persone nella collisione con la petroliera Agip Abruzzo. Lo confermerebbe una perizia depositata in Tribunale nei giorni scorsi, e ordinata dal collegio giudicante, ma il cui contenuto è stato reso noto solo ieri. Il funzionario della Rai Roberto Cecatto era stato incaricato dal giudice di eseguire un esame su un filmato amatoriale girato da una villa sul mare pochi minuti dopo l'incidente. Il risultato è dei più clamorosi, perché scardina l'intera impalcatura processuale e rimette in discussione tutte le tesi fin qui avanzate. «È una notizia molto importante - commenta Angelo Chessa, figlio del comandante del traghetto e presidente dell'associazione «10 aprile» che raccoglie alcuni familiari delle vittime - che ci ripaga di tanti sforzi. Da anni sosteniamo questa tesi e finalmente qualcuno ci dà ragione».

La relazione di Cecatto, infatti, non lascia spazio a dubbi. Il tecnico per suffragare le sue conclusioni cita tre elementi in particolare: «Il mare leggermente increspato da piccole onde, particolarmente visibile durante i picchi luminosi delle esplosioni. Un oggetto omogeneo allungato e solido: tale solidità viene manifestata dal contrasto con cui si staglia l'oggetto suddetto di colore scuro dalle fiamme e dalle esplosioni dell'incendio che invece si diffondono nei fumi dell'incendio stesso. Va notato inoltre che le fiamme e le esplosioni appaiono sempre dietro all'oggetto, evidenziato dalle elaborazioni, che appare solido e opaco e mai frapporti tra tale oggetto e la telecamera che riprendeva». Quell'oggetto è inequivocabilmente la petroliera. Ora lo dice anche una perizia del Tribunale.

«Ciò dimostra - spiega l'avvocato Marco Giunti, difensore di parte civile - che il Moby Prince non entrò in collisione con l'Agip Abruzzo seguendo una rotta rettilinea, ma effettuando una manovra completamente diversa».

Concussione Salamone Chiesto il giudizio

NOSTRO SERVIZIO

CALTANISSETTA. La procura della Repubblica di Caltanissetta ha chiesto al Gip il rinvio a giudizio del sostituto procuratore di Brescia Fabio Salamone per tentativo di concussione. I fatti si riferiscono al periodo in cui il magistrato era giudice delle indagini preliminari ad Agrigento. L'inchiesta, condotta dai sostituti procuratori Fernando Asaro e Salvatore Leopardi, era stata avviata nel febbraio scorso dopo un esposto di Franco Castaldo, redattore della sede agrigentina del quotidiano «La Sicilia».

Il gioralista ha sostenuto di essere stato invitato nell'ufficio del giudice Salamone, il quale si sarebbe lamentato per il contenuto dei suoi articoli sull'attività di Filippo, fratello del magistrato, contitolare di alcune imprese edili. Quest'ultimo - sempre secondo la versione di Castaldo - avrebbe presenziato al colloquio. L'indagine prese spunto anche da una conferenza stampa del settembre scorso nella quale Filippo Salamone disse di essere obiettivo di una campagna diffamatoria orchestrata da Castaldo.

In quell'occasione l'imprenditore citò tra l'altro un articolo nel quale era indicato, sulla base delle dichiarazioni di un pentito, come vicino alla cosca del boss Giuseppe Madonia. Salamone rilevò che si era trattato di un caso di omonimia, accertato dalla magistratura e quindi noto al gioralista.

Il pm Fabio Salamone è apparso amareggiato dopo aver appreso la notizia della richiesta di rinvio a giudizio nei suoi confronti. Si è limitato a dichiarare: «Il fatto di essere ancora un magistrato in servizio, mi impedisce di commentare le decisioni di altri magistrati». «Ma poiché - ha aggiunto - questa richiesta di rinvio a giudizio mette in discussione la mia deontologia e la mia professionalità non posso che rigettare una accusa ingiusta e manifestare il mio stupore per la conclusione delle indagini preliminari, soprattutto dopo l'interrogatorio da me reso nello scorso luglio».

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
IME (Numero Verde) 167-341143

Music&Movie
I GRANDI FILM E I GRANDI CONCERTI DEL ROCK
Message of love
Isle of Wight festival 1970
In edicola a 18.000 lire l'Unità

È in edicola il secondo cd-rom di 'Il cammino dell'uomo'
STORIA DELLA CREATIVITÀ SU CD-ROM
MACINTOSH & WINDOWS COMPATIBLE
Oltre due ore di racconto con 600 immagini fotografiche, 90 biografie di grandi artisti, 150 opere in dettaglio, 3.000 notizie e un gioco interattivo
Cd-rom+guida a sole L. 30.000
L'Unità iniziative editoriali



Il maxi-tamponamento di ieri sulla Milano-Genova

Maxi-tamponamento sull'A7 Settanta auto coinvolte: tre morti e 15 feriti

PAVIA. Tre morti e una quindicina di feriti sono il tragico bilancio del maxi-tamponamento che ieri alle 7,30 ha coinvolto 77 veicoli, tra cui molti automezzi pesanti, sulla autostrada Milano-Genova nei pressi del casello di Bereguardo (Pavia). Le tre vittime sono Gian-Giacomo Bonetti, 44 anni di Voghera (Pavia), che era al volante di un camion, Ezio De Martis, 34 anni di Valenza Po (Alessandria), che guidava la sua Golf bianca, e Benito Schepis, 35 anni, di Cuasso al Monte (Varese), passeggero a bordo di un'altra Golf bianca. De Martis e Schepis sono morti sul colpo, i loro corpi sono stati estratti dai vigili del fuoco dal groviglio di lamiere. Il camionista invece è deceduto subito dopo il ricovero all'ospedale San Matteo di Pavia, dove sono stati ricoverati altri nove feriti, tre dei quali sono in gravissime condizioni. I medici hanno riservato la prognosi e non escludono che purtroppo il bilancio dei decessi possa aggravarsi. Altri feriti sono stati trasportati

a Milano, all'ospedale San Paolo. Secondo i rilievi della polizia stradale, la catena di tamponamenti è stata provocata sia dall'alta velocità, sia dalla nebbia che impregna l'ampio avvallamento nel quale scorre il Ticino, e che riduce la visibilità a meno di venti metri. Una situazione resa ancora più difficile dall'ora, dominata dall'oscurità. Circa cento metri dopo il casello di Bereguardo, sulla corsia sud in direzione Genova, il conducente di un automezzo pesante ha perso la bussola dopo essersi trovato all'improvviso immerso nella nebbia fitta e nel buio, ed avrebbe bloccato l'automezzo sulla corsia di destra, forse pensando che si trattava della corsia di emergenza. Il comandante del distacco della polizia stradale di Milano ovest, ispettore capo Franco Musio, mantiene il riserbo sulla identità del camionista: «Senò lo linciano», commenta. Un errore mortale perché alle spalle del «bisonte» i veicoli che marciavano a forte velocità nello sfondare il

muro di nebbia si sono schiantati contro un ostacolo insormontabile e imprevedibile. Secondo la polizia, il camionista aveva oltretutto spento le luci di posizione. Alle spalle del camion in pochi istanti è stata una catena tragica, una espansione da incubo: decine di automobilisti come birilli schiacciati contro un muro di rottami davanti e alle spalle, un inferno di dolore tra le grida di aiuto dei feriti. Nel contempo altri tamponamenti si sono verificati sulla corsia nord, in direzione Milano, incidenti per fortuna di lieve entità, provocati dagli improvvisi rallentamenti degli automobilisti incuriositi dalla scena apocalittica che riuscivano ad intravedere lungo la corsia opposta.

L'autostrada è stata chiusa per circa 7 ore, fino alle 14,30. La polizia ha dirottato ad Assago il traffico diretto a Genova. Chiusi anche i caselli di Binasco e Bereguardo. Le auto dirette a Milano invece sono state fatte confluire sulla tangenziale di Pavia.